

PER COMPRENDERE i pantaloni a zampa d'elefante basta pensare ai piedi dell'animale omonimo. Mentre l'essere umano ha le gambe fini e i piedi sporgenti in fuori per reggersi in equilibrio, il simpatico pachiderma ha dei bei gambotti grigi che ad un certo punto finiscono. Finiscono e basta, senza piedi o altre sporgenze; solo un contorno di unghie semicircolari. È fatto così: del resto non si può essere tutti uguali.

Quando l'uomo decise di non vestirsi più con le pelli degli animali uccisi ma di indossare pratici pantaloni, li volle aderenti alle gambe per far vedere i suoi piedi slanciati, magari calzati da scarpe eleganti e costose, in genere nere o marron; talvolta blu. Ma (l'ho già detto) non si può essere tutti

Saperi & Tessuti

E la moda scoprì di amare gli elefanti

uguali; anzi qualche volta si doveva essere diversi, se il resto del mondo era grigio, uniforme, conformista. Un buon modo di fare un po' di casino era di mettersi a suonare la chitarra con alcuni amici in una cantina, anche se poi nessuno è diventato ministro degli Interni. La città di Liverpool (Gran Bretagna) era la più adatta, scrivevi «the Beatles» sulla batteria e poi vendevi milioni di dischi, ma anche altri siti andavano benissimo. All'Equipe 84 bastarono le cantine di Modena (Italia) e tutto un giro di locali da Sassuolo ai Lidi ferraresi.

Naturalmente bisognava acciacciarsi in modo adatto. Non si poteva dire che la società faceva schifo e poi vestirsi come un funzionario della Rai. I capelli portati lunghi andavano benissimo: sono rari i momenti in cui ciascuno può tagliarsi i capelli come gli pare, più spesso la messa in piega manda a dire come la pensi. «Ci disprezzate lo sappiamo, per i capelli che portiamo», cantavano i Rokes, «ma che colpa abbiamo noi...». Il macellaio sotto casa mia; Confesercenti; capello corto e sincero democratico, li prendeva in giro. Faceva la carne macinata con il manzo scelto e cantava: «ma che polpa abbiamo noi...». Poche massaie capivano.

Sotto la gran chioma di capelli con permanente, o fluenti lungo le spalle, ci voleva un bel completo che fosse, anche lui, «uguale e diverso». Qualcuno ebbe la brillante idea di un pantalone che finiva a campana, a coprire completamente la scarpa, come le zampe di un elefante. Non era

un'invenzione completamente nuova. Ogni ballerino di tango che si rispetti ha i suoi pantaloni svasati in fondo, con tanto di pinces e cannoncini, ma solo in fondo, mentre il gambotto dell'elefante comincia ad allargarsi appena sotto il punto-vita. Precedente più autorevole, i pantaloni della Marina. Per quelli incompetenti che non hanno lucidato gli ottoni della nave scuola «Amerigo Vespucci» (come ebbe a fare chi scrive) conviene sapere che il marinaio non ha un qualunque paio di calzoncini blu con la cerniera lampo sul davanti, ma un complicato monumento alla virilità costituito da due maxi-zampe di elefante strette in vita da un cinturone. C'è poi una gigantesca patina; tenuta su da quattro bottoni sui fianchi. La patina, come un ponte levatoio, si abbassa in quei casi in cui i comuni mortali tirano giù la cerniera lampo. Ma i pantaloni a campana erano più semplici: un normale paio di jeans, o calzoncini di tessuto, con le gambe larghe il doppio del normale e dilatanti a triangolo fino ai piedi. L'idea prese piede, è il caso di dirlo, e qualunque complesso rock, anche i più scalcinati, si obbligarono a indossare i pantaloni scampanati. Naturalmente il cal-

ché c'è un precedente: se uno cammina sui trampoli deve mettersi calzoncini larghissimi per coprire il punto in cui il piede si appoggia al trampolo, e procede così, a lunghe e incerte falcate. In fondo di questo si trattava, percorrere un mondo che sembrava ostile, appoggiandosi a qualcosa. Non tutto, naturalmente, andava liscio. Il mondo non era tutto così prevedibile, non era - tanto per citare i classici - l'immensa gradinata di una chiesa di Liverpool. Una moda protestataria restava solo una moda, con il solito contorno di genitori permissivi e di nonne intolleranti, o viceversa; di discussioni su ciò che sembra «ridicolo» e che di volta in volta cambia, inappellabile come le decisioni arbitrali.

È INUTILE che adesso qualche bello spirito dica io no, non li ho avuti. Troppo comodo. E falso. Li abbiamo avuti tutti. Purtroppo nelle fotografie dei congressi della Fgci il tavolo della presidenza è sempre coperto da un pannello, in genere di colore rosso e istoriato di scritte anti-imperialiste; altrimenti, se si distinguessero i piedi, se ne vedrebbero di tutti i colori. Era impossibile non averli perché chi cercava i pantaloni «stretti» li trovava, con i tempi che correvano, enormemente «larghi».

Averli dava una sensazione di ampiezza, come di misurare il mondo a grandi passi. Forse per-

ché c'è un precedente: se uno cammina sui trampoli deve mettersi calzoncini larghissimi per coprire il punto in cui il piede si appoggia al trampolo, e procede così, a lunghe e incerte falcate. In fondo di questo si trattava, percorrere un mondo che sembrava ostile, appoggiandosi a qualcosa. Non tutto, naturalmente, andava liscio. Il mondo non era tutto così prevedibile, non era - tanto per citare i classici - l'immensa gradinata di una chiesa di Liverpool. Una moda protestataria restava solo una moda, con il solito contorno di genitori permissivi e di nonne intolleranti, o viceversa; di discussioni su ciò che sembra «ridicolo» e che di volta in volta cambia, inappellabile come le decisioni arbitrali.

I calzoncini a zampa di elefante sono stati uccisi dall'eskimo. Per i nati dopo il 1960 ricordiamo che l'eskimo è un giubbone di tela impermeabile dotato di cappuccio, con fodera di lana asportabile, di colore rigorosamente verde militare, usato dalle truppe alpine



tanto meglio.

A Firenze, attorno al mercato centrale, c'erano e ci sono bancarelle di ogni tipo. Una parte, quelle lungo il percorso dal centro alla stazione, sono spiccatamente turistiche: trovi giubbotti di pelle dal forte odore, cartoline, magliette, borse, cinture e altri oggetti dell'artigianato fiorentino in gran parte prodotti da una colonia di cinesi alle porte della città. Commessi mediorientali dall'occhio lubrico cercano di vendere borsette e, magari, di irretire qualche studentessa di Berlino. Sul dietro ci sono altre bancarelle riservate alla popolazione autoctona. A parte la frutta e verdura (buonissime) oggi prevale l'antiquariato mentre ai miei tempi, nella prima Repubblica, andava molto il «surplus» militare americano. C'erano grandi sacchi a pelo di kapok verde con scritto U.S. Army, borracce, zainetti con stampato su «gas mask», pale, piccioni, distintivi e naturalmente eskimi in quantità. Quello era il fornitore ufficiale: gli eskimi avevano un'utenza tutta di sinistra, mentre gli altri articoli militari erano acquistati soprattutto da giovani di destra. Misteri della fede.

TRAMONTAVANO intanto i pantaloni elefanteschi. Come tutte le mode che passano, adesso cominciavano a sembrare un po' enfatici, eccessivi, sopra le righe. «Troppe note, caro Mozart», aveva affermato un imperatore austriaco, che forse avrebbe detto, verso il 1970, «Troppa stoffa, caro Nico» (nel senso di Fidenco: sentilo ad esempio in «What a Sky», parole di Cito Maselli). Allontanate dai salotti più «in» le zampe di elefante migravano a grandi passi verso la periferia; verso le gigantesche sale da ballo che il movimento operaio e democratico aveva costruito in luoghi come Capalle, Rignano sull'Arno, Ponte a Greve e simili (vedile in «Berlinguer ti voglio bene» di Giuseppe Bertolucci), e che recavano nomi come «Garden on the river», «Moby Dick» e via via peggiorando. Lì, sotto palle di specchio grevoly e stroboscopiche, lampi di luce e nuvole di fumo, avresti visto ondeggiare sulle note dell'orchestra «Giorgio e i suoi Lancers» gli ultimi zamponi color panna, larghissimi alle gambe ma aderenti al sedere, nell'ultimo ballo prima di essere consegnati ai pacchi dono della parrocchia, ai cancelli di Prato, alla cooperazione italiana al Terzo mondo o più semplicemente ai cassonetti o secchioni della Nettezza urbana: quegli stessi che avrebbero volentieri accolto, di lì a qualche anno, anche gli eskimi verde oliva.

festa

Modena

l'Unità

RAZIONALE 26 AGOSTO 19 SETTEMBRE 94